

Orhan Pamuk

La valigia di mio padre



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 7 agosto 2020
- Ivano Gobbato -

Due anni prima della sua morte, mio padre mi diede una piccola valigia piena di suoi scritti, manoscritti e appunti. Con la sua consueta aria sarcastica mi disse che voleva che io li leggessi dopo di lui, vale a dire dopo la sua morte. "Dagli un'occhiata", mi disse un po' imbarazzato, "Forse c'è qualche cosa di pubblicabile. Sceglierai tu".

Mio padre si aggirava per il mio studio, circondato da libri, guardandosi attorno, come per cercare di sbarazzarsi di qualcosa di pesante e ingombrante, senza sapere dove riporlo. Finalmente si decise e mise la valigia, discretamente, senza far rumore, in un angolo. Fu un momento imbarazzante che rimase per sempre nella nostra memoria, ma una volta che fu passato ci rilassammo.

Ricordo che dopo che mio padre fu uscito, passai diversi giorni a camminare avanti e indietro dove era posta la valigia, senza tuttavia toccarla. Conoscevo fin dalla mia infanzia la piccola valigia di marocchino nero, la sua serratura, i suoi rinforzi ammaccati. Rappresentava per me molte delle cose familiari o affascinanti del mio passato e dei miei ricordi d'infanzia; eppure, io esitavo a toccarla. Perché? Senza dubbio a causa del peso enorme e misterioso che sembrava rinchiudere.

Comincia con queste parole un libriccino davvero minuscolo, che è *La valigia di mio padre*, una settantina di pagine appena. In realtà non è un racconto ma la raccolta di tre discorsi tra i quali quello da cui viene il titolo e che è la prolusione dello scrittore turco Orhan Pamuk alla consegna del Premio Nobel per la Letteratura, nel 2006.

Non è una parola che suoni benissimo "*prolusione*", almeno al mio orecchio, ma ha un bel significato perché viene dal latino e significa "*esercizio preparatorio*", qualcosa che si fa per riscaldarsi insomma, un'immagine da palestra che a me pare bello indichi anche un agire fatto di parole.

La ragione per cui questa settimana non c'è un romanzo, e nemmeno il racconto di una qualche ricerca, o scoperta, è che questo piccolo libriccino parla della scrittura, di cosa significa scrivere e io immagino, penso, che tante delle persone che amano leggere amino anche in qualche modo scrivere anche se poi il più delle volte tengono – teniamo – ciò che si è scritto dentro un qualche cassetto, al sicuro, in segreto.

Perché? Eh, perché... Io credo soprattutto per paura. Per paura degli altri. Non tanto del giudizio altrui quanto dell'altrui silenzio. Penso che si possa anche accettare che gli altri giudichino non granché quello che uno scrive (o scolpisce, o dipinge, per capirci) ma è il silenzio che ti sconfigge: l'umiliazione di aver detto qualcosa che a nessuno interessa ascoltare. Neppure a quel "qualcuno" che vorresti.

A me piace che tutto questo venga fuori dalle parole con cui uno scrittore accetta il Nobel per la Letteratura, vale a dire dalla più grande conferma delle proprie capacità, del proprio talento. Ed è proprio talento quello che muove le labbra – e, prima, al momento di scrivere, la stilografica – di Orhan Pamuk. Lo sentiamo fin dalla prima riga quando la prima immagine che ci troviamo davanti viene da un ricordo molto preciso.

Cioè da un accadere, da qualcosa che è possibile raccontare, il che rappresenta l'essenza dell'atto di scrivere. Dentro all'immagine della valigia chiusa sta quella di un uomo che a propria volta si chiude in una stanza, che sta seduto a un tavolo nell'angolo, e che si racconta attraverso carta e penna. E questo è il senso stesso della letteratura.

Tutto raccolto nella valigia o, più ancora, nel peso contenuto dentro alla valigia. La ragione per cui si può essere umiliati dal fatto che un altro non ci legga è esattamente questa. Essere riconosciuti poco talentuosi è ok, ci sta, fa parte delle cose. Forse manca davvero il talento ma forse sono solo gli altri che non hanno la pazienza, la forza, per coglierlo. Invece non essere ritenuti degni neppure di essere letti, ecco, quello distrugge.

Perché uno scrittore pazientemente, anno dopo anno, scopre un'altra persona che si nasconde e che vive in lui, e un intero mondo creato da questa seconda vita. Lo dice proprio Orhan Pamuk parlando infatti non delle grandi cose, dei romanzi, della poesia, di quella che con enfasi chiamiamo "tradizione letteraria", ma di quell'umano – maschio o femmina che sia – chiuso nella sua stanza mentre si ripiega su sé stesso, solo, lui e le parole, a gettare le fondamenta di un nuovo mondo. Di un altro mondo.



Orhan Pamuk, 7 giugno 1952

Non quindi della "ispirazione", che è in larga parte un mito e che comunque viene da qualche luogo ignoto e sconosciuto anche per colui, o colei, che ne viene preso, ma da qualcosa che è fatto di ostinazione e di pazienza, attrezzi molto più semplici e di sicuro assai più a portata di mano, adatti a molte altre azioni pratiche della nostra vita quotidiana, e del nostro mondo di relazioni.

Ed è così che gli scrittori scrivono: una parola alla volta, una pagina alla volta, edificando un nuovo mondo che se anche non è buono per gli altri è almeno buono per loro. È un lavoro da costruttori che non si lasciano piegare facilmente, neppure dalle paure che provano, e certamente non dalle umiliazioni che può capitare loro di subire. Lavorando con pazienza e con ostinazione per – come dice una bella espressione turca molto adatta per descrivere la fatica e la gioia della scrittura – *"scavare un pozzo con un ago"*.